

Un impegno che spropositate reazioni non fermano

PERCHÉ NON È UN TABÙ VOLER CAMBIARE LE «UNIONI»



L'ospite

di Eugenia Roccella

Caro direttore, intervenendo a un incontro sul crollo della natalità, ho spiegato che per far risalire le nascite non bastano i provvedimenti di sostegno alle famiglie, ma che è necessaria, anche, una vera e propria «rivoluzione culturale». Tutta l'Europa, infatti, è sotto il cosiddetto tasso di sostituzione, cioè non ha abbastanza figli da riequilibrare le morti, e all'orizzonte c'è un futuro di desertificazione demografica. Questo avviene nei Paesi ricchi come in quelli con minori risorse, in quelli che hanno un ottimo welfare come in quelli che non l'hanno, dove c'è lavoro e dove la disoccupazione è alta. Per capirlo, basta guardare Francia e Germania: la prima, nonostante le sue famose politiche di accompagnamento e sostegno alla genitorialità (che pure sono state «tagliate» negli ultimi

che sono pubblicizzate come leggi proiettate verso il futuro, leggi che aprono nuove frontiere dei diritti individuali, sono perfettamente allineate alla cultura dell'equivalenza tra desiderio e diritto e della destrutturazione della famiglia. La legge sulle unioni civili, per esempio, a mio avviso apre la via, in modo ipocrita (cioè senza affermarlo apertamente), all'adozione da parte delle coppie gay, e soprattutto al ricorso all'utero in affitto all'estero, con la certezza che, tornando in patria, il riconoscimento del bimbo avverrà senza problemi e sanzioni. I (presunti) diritti di alcuni includono dunque una delle peggiori forme di sfruttamento delle donne, e una violenta negazione del diritto del bambino non solo ad avere una madre e un padre, ma, se appena è possibile, la propria madre e il proprio padre. Anche la legge sul biotestamento, votata in fretta e furia alla fine della legislatura, è aperta all'eutanasia, e improntata tutta alla distruzione del *favor vitae*, cioè a far prevalere la scelta di morte a quella di vita. Come possiamo promuovere politiche a favore della natalità in queste condizioni? Per la rivoluzione culturale che ci serve, queste leggi vanno sostituite, o radicalmente trasformate. Solo con un gesto politico forte si potrebbe dare un segnale di vera inversione di rotta. Questo non significa negare i diritti, come quello alla libertà di cura, o rifiutarsi di riconoscere i diritti personali dei conviventi: occorre però farlo con leggi diversamente impostate, frutto di una cultura politica che sappia conservare l'essere umano e le sue relazioni fondamentali nell'incrocio di natura, cultura e storia, senza cadere nelle distruttive utopie dell'«uomo nuovo», che hanno già funestato il Novecento. Ma, come è successo sull'aborto, anche queste leggi, in particolare quella sulle unioni civili, stanno diventando un totem intoccabile. Per aver osato parlare di «arrogare o cambiare radicalmente» sono stata attaccata in modo violentissimo e minaccioso sul web, e politici di peso si sono affrettati ad accusarmi di «oscurantismo» e «passi indietro» (cioè solo le reazioni meno aggressive). Proprio per questo, però, sono convinta che il problema vada posto con forza, subito, e che i politici che sono a favore della vita e della famiglia debbano assumere adesso, davanti agli elettori, l'impegno a fare di tutto per cambiare queste leggi. Io voglio farlo.

Alcune recenti leggi sono allineate alla cultura dell'equivalenza tra desiderio e diritto e della destrutturazione della famiglia

tempi...), è rientrata nel cono d'ombra demografico che affligge tutti i Paesi europei; la seconda, che è, nella Ue, la nazione con le migliori performance economiche, è addirittura ultima (dopo l'Italia) nella triste classifica della natalità. È evidente quindi che è necessario un impegno fortissimo per invertire la rotta, per ricordare alle nuove generazioni che fare figli è uno straordinario arricchimento esistenziale, che il matrimonio - l'impegno ad amarsi per sempre - è un bisogno profondamente radicato nel cuore umano, che queste scelte comportano forse piccoli sacrifici, ma sono anche una promessa di felicità. Come fare questo se, nel frattempo, alcune pessime leggi hanno ferito l'idea stessa di famiglia, se il modello di felicità che ci viene ossessivamente proposto e quasi imposto è quello di un appagamento di ogni desiderio qui e ora, se non si rispetta l'ecologia umana, se la procreazione è ormai affidata al compra, vendi e affitta, e a nuove forme di sfruttamento? Le leggi che gli ultimi governi hanno fatto passare, sempre con l'imposizione della fiducia o con forzature parlamentari, e

ENTRA OGGI IN VIGORE LA CONTROVERSA NORMA SUL «FINE VITA»

Applicare la legge sulle Dat con onestà, rispetto e coraggio

Non si faccia dire alle nuove regole ciò che non dicono



di Giuseppe Anzani

Ci sono leggi chiare (poche), che si capisce subito cosa vogliono dire. Ci sono leggi oscure, che neanche a leggerle tante volte si è sicuri di capire. Ci sono leggi bianche (o nere) e leggi grigie. Sulle leggi bianche o nere si forma rapidamente una lettura condivisa, all'adozione da parte delle coppie gay, e soprattutto al ricorso all'utero in affitto all'estero, con la certezza che, tornando in patria, il riconoscimento del bimbo avverrà senza problemi e sanzioni. I (presunti) diritti di alcuni includono dunque una delle peggiori forme di sfruttamento delle donne, e una violenta negazione del diritto del bambino non solo ad avere una madre e un padre, ma, se appena è possibile, la propria madre e il proprio padre. Anche la legge sul biotestamento, votata in fretta e furia alla fine della legislatura, è aperta all'eutanasia, e improntata tutta alla distruzione del *favor vitae*, cioè a far prevalere la scelta di morte a quella di vita. Come possiamo promuovere politiche a favore della natalità in queste condizioni? Per la rivoluzione culturale che ci serve, queste leggi vanno sostituite, o radicalmente trasformate. Solo con un gesto politico forte si potrebbe dare un segnale di vera inversione di rotta. Questo non significa negare i diritti, come quello alla libertà di cura, o rifiutarsi di riconoscere i diritti personali dei conviventi: occorre però farlo con leggi diversamente impostate, frutto di una cultura politica che sappia conservare l'essere umano e le sue relazioni fondamentali nell'incrocio di natura, cultura e storia, senza cadere nelle distruttive utopie dell'«uomo nuovo», che hanno già funestato il Novecento. Ma, come è successo sull'aborto, anche queste leggi, in particolare quella sulle unioni civili, stanno diventando un totem intoccabile. Per aver osato parlare di «arrogare o cambiare radicalmente» sono stata attaccata in modo violentissimo e minaccioso sul web, e politici di peso si sono affrettati ad accusarmi di «oscurantismo» e «passi indietro» (cioè solo le reazioni meno aggressive). Proprio per questo, però, sono convinta che il problema vada posto con forza, subito, e che i politici che sono a favore della vita e della famiglia debbano assumere adesso, davanti agli elettori, l'impegno a fare di tutto per cambiare queste leggi. Io voglio farlo.

Perché dico questo, a proposito delle Dat? Perché nella fase di discussione e confezione della legge si sono enfatizzate, sui due versanti, tesi e valutazioni che poi, a cose fatte, possono generare effetti contrari agli scopi ripromessi. Mi spiego: quelli che volevano a tutti i costi forzare l'approvazione delle Dat si sono sognati a dire che l'eutanasia non c'entrava, che si trattava di rispetto del diritto soggettivo di dare o negare consenso alle terapie, senza subire le decisioni altrui: macché sinistri, macché abbandoni. Quelli che non volevano le Dat si sono sbarrati a dire che con quel testo si abbandonavano i malati alla morte, e persino si collaborava alla loro soppressione, anche per fame e sete. Cioè l'eutanasia, suicidio assistito e derivate peggiori. Adesso che la legge è legge, i suoi fan potrebbero avere buon gusto a sostenerne una lettura davvero eutanasica, proprio allungando gli argomenti degli avversari: «L'avete detto voi, e continuate a dirlo, che il testo di questa legge ammette l'eutanasia. Dunque, adesso che vogliamo praticarla, essendo legge, di che cosa ci incolpate?». Viceversa, il fronte contrario può dire: «Ci avete riempito le orecchie di assicurazioni e scongiuri che questa legge non introduce affatto l'eutanasia. E allora, applichiamola nel verso giusto, in difesa e rispetto della vita umana e della umanità del morire». Di tutte le sigle interpretative, quella che mi è sempre parsa corretta, per ogni norma, è quella che amo chiamare «lettura onesta», senza forzature. Ma di lì in poi, potendo, non cerco la sua compatibile versione indirizzata al bene, piuttosto che al male. E il peggio sarebbe che a furia di gridare che questa legge distrugge

Ora che la disciplina sulle «Disposizioni anticipate di trattamento» diventa operativa il peggio sarebbe che venisse messa in pratica dando ragione alla sua interpretazione più negativa. È il momento invece di prendere alla lettera il proclamato intento di valorizzare l'incontro tra autonomia decisionale del paziente e responsabilità del medico



l'alleanza terapeutica e sdogana l'eutanasia e trasformerà gli ospedali in pre-cimiteri, la gente se ne convince e la giurisprudenza segue l'evoluzione. Se invece si valorizza che l'incontro tra l'autonomia decisionale del paziente (mi piacerebbe chiamarla "libertà responsabile", ma ora metto in corsivo le parole della legge) e la competenza, l'autonomia professionale e la responsabilità del medico si chiama «relazione di cura e fiducia» si potrà recuperare nella pianificazione condivisa delle cure quella "alleanza terapeutica" non più nominata e a rischio di smarrimento.

Il bianco può risaltare sul grigio, se sta in forte luce che alle Dat compete rispetto ma non meccanica obbedienza, (rifiutabile quando sono *incongrue*). E agli ospedali è chiesto di attuare «i principi» della legge; e i principi, scritti in cima, se le parole non si fanno bugiarde, sono «il diritto alla vita, alla salute, alla dignità»: prima di tutto; sicché il problema dell'obbedienza di coscienza potrebbe risolversi da sé in una implicita assunzione «de plano», non solo per il medico e la sua équipe ma anche per gli ospedali cattolici (e non solo) che tengono a cuore la cura dei malati come missione evangelica di carità, e non possono certamente cooperare a pratiche eutanasiche. I principi infatti comprendono sì l'*autodeterminazione della persona*, ma questa si esprime nel *consenso libero*

e informato, non certo in prenotazione di gesti di morte o d'abbandono, che l'ospedale "coscienzioso" non potrebbe mai accogliere. Di obiezione implicita si è parlato del resto anche prima del varo della legge; e dalla sede ministeriale è venuta assicurazione di interventi intesi a far salvare le ragioni di coscienza. Per medici e per ospedali. Ragioni che del resto hanno per loro natura una protezione di rango costituzionale, e internazionale, a livello dei "diritti umani".

Dunque chiarire la legge grigia è possibile. Non le si faccia dire, ora che c'è, il peggio di ciò che non dice. Se c'è una lettura in *bonam partem* vediamo come si può tenerla a guida nel suo massimo grado. Qualche esempio, se occorre. Uno dei punti più scottanti di potenziale contrasto fra

l'autodeterminazione del paziente e la coscienza del medico è l'interruzione di terapie di sostentamento vitale (ivi ricondotte *ex lege* anche l'idratazione e l'alimentazione). Poniamo che ciò venga richiesto da un paziente vigile, competente, ma non in grado di togliere da sé il sostegno che lo tiene in vita; e che al medico sia chiesto di "staccare la spina", e che in coscienza non possa obbedire. Dice la legge che il malato può dare o negare consenso sia prima (rifiuto, a costo di morire) sia dopo (rinuncia, spendo di farsi morire): ma mentre nel primo caso il medico è inerte, nel secondo gli è chiesto un'azione da cui deriva la morte. Una sentenza del luglio 2007 del Gup di Roma l'ha chiamato omicidio del consenziente, pur scriminando l'autore. Una risoluzione del Comitato nazionale per la bioetica dell'ottobre 2008 ha stabilito che il medico (come pure la sua équipe) ha il «diritto di astenersi da simili condotte». Penso che ciò resti un punto fermo, dato che la legge esclude l'esigibilità di condotte contrarie a legge, a deontologia, a clinica assistenziale. L'obiezione di coscienza qui è *in re ipsa*. Ci mancherebbe altro, scriminato l'omicidio del consenziente, di incriminare il "mancato omicidio". Ciò vale naturalmente per tutto l'ospedale, per ogni operatore.

Altro esempio. Ha commosso il mondo la vicenda di AInès in Francia, cui la "giustizia" persino della Cedu (la Corte europea dei diritti umani) ha negato le cure. In Italia non potrebbe finire così, perché il rifiuto delle terapie invocate a costo di morte non può mai provenire dai medici, il cui soccorso si ferma solo alla soglia del trattamento sproporzionato e inutile (accanimento), e nei soli casi terminali. Si eviti dunque di lasciar prevalere, ora che la legge va in vigore fatta così (e non piace), le letture interpretative *in malam partem*. Si legga con qualche onesto coraggio, e non a guisa di scontranti senza risorse. Questo non vuol dire far pace con i suoi aspetti negativi da correggere; non vuol dire rassegnarsi alla sua nebbia per restare nella nebbia. Ma diradarla, frantumarla, più che si può, tenendo i fari accesi sulla dignità delle persone umane e della vita. Restando fedeli alla coscienza e alla carità del Vangelo, come linee-guida dell'agire per il bene. Augurandoci che chi dovrà risolvere i conflitti, guidare nella nebbia, decidendo il giusto o il più giusto, non vada a sbattere per anemia etica o per difetto d'amore. E senza che l'ideologia ammancante alle preferenze funerarie renda una guida "in stato di ebbrezza".



senza rete

di Mauro Berruto

È la bellezza di un gesto, non la vittoria, a cambiarci la vita

Roberto Saviano nel 2012 pubblicò un piccolo libro dal titolo evocativo: «Supersantos», il nome di quel pallone arancio fuoco con cui tutti abbiamo, in gioventù, giocato. Racconta la storia di quattro ragazzi che diventeranno uomini fra le strade di Gomorra e della loro passione per il calcio. In particolare, uno di loro, Dario, è un ragazzo così bravo a giocare a pallone, che un boss della Camorra lo assolda, insieme ad alcuni amici, per fare il palo al proprio territorio, luogo di contrabbando e stoccaggio della droga. Ai giovani calciatori, impegnati in quotidiane e infinite partite nei vicoli di Napoli, viene chiesto di calciare la palla lonta-

no, urlando la frase: «O pallone!» quando occorre avvisare che le forze dell'ordine si stanno avvicinando. Un giorno Dario ha il pallone tra i piedi, davanti a lui due difensori e il portiere avversario fuori dai pali. Chissà come, gli viene in mente un'azione vista alla televisione pochi giorni prima in Atalanta-Juventus. Ci viene in mente un dribbling di E-vair, un brasiliano tozzo finito all'Atalanta quasi per caso. Dario gli assomiglia, persino fisicamente. Proprio in quel momento un'auto della polizia arriva nel vicolo, ma lui inaspettatamente continua la sua azione. Fra la sorpresa e la tensione generale tutti iniziano a urlare: «O pallone! O pallone!», ma lui ostinatamente continua la sua azione ispirata, in qualche modo, dal brasiliano E-vair. Insomma, va a finire che quel giorno la polizia identifica tutti i ragazzi e arresta diversi pubblici. Il boss della Camorra lo convoca la sera stessa, anzi lo manda proprio a prendere a casa. Suo padre capisce tutto e implora solo una cosa: «Non fategli troppo male...». Impietrito davanti al boss che lo incalza urlando: «Perché? Perché non hai urlato?», Dario dopo un lungo silenzio riesce a dire solo una cosa: «Era troppo bella l'azione che stavo facendo...». Un gesto meraviglioso, simbolico, assume spesso un significato politico. Quell'azione sublime del campione di serie A oppure del ragazzo che in-

contri sulla strada, che ti dribbla e tu neanche te ne accorgi. Ti giri e hai soltanto il tempo di vedere il numero che porta sulla schiena. È come un sgarcio, come un taglio di Lucio Fontana sul bianco della tela. Un taglio che, sul ghiaccio, fece nel 1998 Surya Bonaly, ospite nei prossimi giorni di una Ted Conference, una di quegli eventi ispirazionali il cui modello si sta espandendo nel mondo e che hanno lo splendido obiettivo di mettere in comune idee che vale la pena condividere. Surya Bonaly, il 4 febbraio prossimo a Torino, racconterà di sé, ex pattinatrice su ghiaccio francese, naturalizzata statunitense. Nata a Nizza, ma originaria di Réunion, Surya venne adottata all'età di

18 mesi e cominciò a pattinare all'età di 11 anni. Gli occhi sorpresi di chi la guardava, patinatrice di colore, scivolare con grazia sul candore del ghiaccio, furono presto rapiti dall'espressione del suo talento. Campionessa nazionale francese per nove anni consecutivi ed europea per cinque, Surya è stata la prima donna nella storia del pattinaggio a tentare un salto quadruplo agli Europei del 1989. Partecipò ai Giochi Olimpici invernali del 1990, arrivando quinta, e poi a quelli del 1994, terminando al quarto posto. Sempre ai piedi del podio olimpico, dunque. La sua celebrità, tuttavia, non è legata alle medaglie vinte o mancate: Surya è l'unica pattinatrice al mondo che è sta-

ta in grado di compiere un *backflip* (salto mortale all'indietro) atterrando su un piede solo. Il suo taglio sulla tela, come Lucio Fontana, lo grafiò sul ghiaccio nel 1998 ai Giochi Olimpici di Nagano. Nel corso della sua prova alcuni piccoli errori fecero svanire la possibilità di vincere e allora Surya, cambiando un paradigma, inserì il salto - vietato nelle competizioni ufficiali - nel suo programma lungo. Venne ulteriormente penalizzata dai giudici, ma acclamata dal pubblico che le tributò una standing ovation. La bellezza e la completezza di un gesto, a prescindere dal risultato finale, può davvero cambiarci la vita.

va naturalmente per tutto l'ospedale, per ogni operatore.